



LA BILANCIA



GIORNALE POLITICO E LETTERARIO

Condizioni d'Associazione.

Le associazioni si ricevono in Roma nell'ufficio della BILANCIA via della Stelletta N. 32.

Annunzi.

	Un anno	Sei mesi	Tre mesi
ROMA E PROVINCE	sc. 6, 00	sc. 3, 50	sc. 1, 00
ALTRI STATI	sc. 9, 10	sc. 4, 50	sc. 2, 28

PROVINCE, dai principj ai libraj.
Torino, da Gianini e Fiore
 REGNO SARDO {
Genova, da Giovanni Grombena
 TOSCANA, da Vieussens
 REGNO DELLE DUE SICILIE, Napoli, da Luigi Padua.

Parigi e Francia, all'ufficio del Gallus's Messenger
Marsiglia, à Madame Camoin Veuve, Libraire, Rue Canèbère, N. 6.
 Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rolandi, 20 Berner's Street Oxford Street

Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.
 Ginevra, presso Cherbuliez
 Germania - Tubinga, da Franz Fries.
 Francfort alla Libreria di Andrea

Semplici. baj. 20
 Con dichiarazioni (per linea), 2
 Articoli comunicati (di colonna), 5
 Indirizzo: Alla Direzione della Bilancia via della Stelletta N. 32.
 Carte, denari ed altro, franco di posta
 Numeri separati si danno a baj. 10 per ogni foglio.

SOMMARIO

Guardiamoci dal troppo! — *Fatti di Livorno* — Roma — Stati italiani — Regno di Sardegna — Regno Lombardo-Veneto — Ducato di Parma — Ducato di Modena — Regno delle Due-Sicilie — Stati Esteri — Svizzera — Annunzio bibliografico.

GUARDIAMOCI DAL TROPPO!

Se prima che fosse dato al mondo quel miracolo di Papa che è Pio IX, mentre ancora i sudditi erano in rotta col Principe, fosse venuto chi avesse detto, - io darò piena amnistia del passato, a patto che voi quietiate, e per dieci anni non chiediate cosa alcuna, sono di credere che per rendere la libertà e la patria a tanti fratelli, la pace a tante famiglie, per toglier di tribolo le città, di desolazione lo Stato, tutti avremmo resa la mano a giurare il patto profertoci. Se poi fosse stato proposto, sempre a condizione di quietare per altri dieci anni, di toglier dal mondo la ferocia dei giudizj straordinari, di formare un centro agli affari pubblici per mezzo di un Consiglio di Stato, di creare una Consulta di onorati cittadini trascelti dalle Province, di migliorare l'andamento de' Municipj, promuovere il commercio colle strade ferrate, chi non avrebbe tolto ad aspettare anche per questo decennio con animo tranquillo? Se in fine avesse detto: a capo di trent'anni avrete una lega doganale italiana, una guardia civica, chi non si sarebbe rallegrato di avere assicurata, se non a sè, ai figliuoli o ai nipoti suoi epoca così fortunata? Ora ciò che allora sarebbe stato accolto con senso di gratitudine, in uno spazio di tempo non breve, sarà egli con nera ingratitude compensato, avendolo ottenuto in meno di venti mesi? E dopo questo non vorremo un momento quietare, godere de' benefici ottenuti? E quando si è visto mai che a gran corso non s'infrapponga riposo, che a grandi fatiche non si dia tregua? E non ce la rifiniamo mai dall'inquietare quell'ottimo Padre che tanto ha fatto e farà, che ha la mente ed il cuore tutti intesi al nostro bene? Vorremo in ricompensa amareggiargli la vita, abbreviargliela? Somiglianti all'ingordo che tutto divora ad un tratto sino a perire pel troppo, studieremo noi di guastare le concessioni avute, per ismoderata e inconsideratissima brama di nuove, e forse anco inopportune e dannose? Che inopportune son quelle a cui il popolo non è preparato, dannose quelle che non vanno del pari

colle condizioni dell'incivilimento, colla natura delle popolazioni, e coll'indole dei governi. Non tutte le nazioni possono avere la medesima libertà, nè potendo averla la possono avere tutta ad un tratto. Perchè libertà nata ad un tratto, in egual tempo si tramuta in anarchia, o in tirannide, se alla storia e agli avvenimenti si dee prestar fede. In fatto essendo la libertà civile il grado di maggior perfezione a cui può aspirare l'uomo in società, non si può ad un tratto conseguirla, pe' suoi gradi si debbe montare. Oggi noi ci siamo messi in via di progresso, e avvantaggiamo ogni giorno più: non possiamo però sperare d'ottenere l'ultimo grado nel momento stesso in cui entriamo al progresso. E se il Principe ancora lo consentisse, le condizioni del popolo, delle abitudini, dello stato presente insomma osterebbero, e renderebbero vana in fatto la concessione. Se l'Inghilterra se la Francia hanno più lunghe istituzioni, le debbono alla moderazione e alla pazienza delle popolazioni loro, e al progresso del tempo. Niuna nazione di schiava uscì ad un tratto in perfetta libertà: le cose umane non nascono mai perfette; e vogliamo noi in men di due anni ottener tanto che i nostri posterì non abbiano nulla a desiderare? E poi, diamo pure che il Papa si lasciasse portar dalle furie di chi non ha mai tanto che gli basti a contentare, avrebbe egli forse ben provvisto alle bisogne dello stato? Ammassando istituzioni sopra istituzioni, e non lasciando spazio ad alcuna di maturare, crediam noi ch'elleno uscissero a bene e a profitto de' sudditi, essendo non intese da una parte, non amate dall'altra, e forse anco travolte dalla frode? Io credo che perchè mettano a bene le istituzioni umane debbano avere non solo bontà assoluta in sè, ma relativa a quelli che le debbano ricevere. Ora vi è egli alcuno che avvisi, la costituzione inglese essere buona per noi come ella è in sè? Vi è alcuno che creda le nostre moltitudini così bene educate, informate da principj sì sani da trovar tosto in una immensa libertà il proprio vantaggio? Dicono gli architetti che vi ha di certe qualità di terreno in cui non si può edificare che ad un modo, in certe altre in altro modo si può. Or chi volesse nell'uno tenere il modo da serbarsi nell'altro, avrebbe egli fatto bene? Quanto meglio sarebbe frenare i desiderj, e le ricevute concessioni maturare, sviluppare con più sano accorgimento, ripulirle, e assicurarne la durata, che andar chiedendone altre e poi altre. Noi in venti mesi abbiam progredito per un secolo, a chi sa ben far ragione

delle cose, e parrebbe si dovesse fare un poco di pausa, lasciando libero al Principe, che tanta cura ha di noi, dare altro se vuole o non dare: anzi facendo che il buon uso di quello che ha dato lo invitasse ad allargare ancora la mano, che sappiamo sempre disposta a favorirci. Egli ci ha detto solennemente che farà per noi quanto gli è concesso dalla doppia Podestà che in se accoglie; la Maestà del Principe adunque ha impegnata la sua parola, la Santità del Vicario di Cristo l'ha confermata, cosicchè la promessa non può fallire. Qual è delitto maggiore che non fidarsene? Che se alcuno avvisasse doversi tenergli viva la memoria della promessa, e questo significassero le istanze e le dimande indiscrete, farebbe egli buona ragion delle cose contenendosi in questo modo? Ogni contrasto d'azione che si opponga al girar d'una ruota accelera forse in lei il movimento di rotazione, o facendole inciampo l'arresta o la ritarda? E non vedono codesti uomini troppo bollenti che in luogo di aggiungere stimoli a PIO IX gli accrescono intoppi? Le altre potenze veggendoci incontentabili, indiscreti non si adopereranno forse per cessare fatti pericolosi non solo allo Stato nostro, ma per mal esempio ancora agli altrui? E che diranno di noi le nazioni civili, considerando che siamo così incontentabili? Diranno che non conosciamo il bene che abbiamo avuto fin qui, che non sappiamo prezzarlo nè trarne profitto; che non siamo degni di meglio. Diranno che siamo ciechi, che non veggiamo i pericoli a cui il bollire inconsiderato ci porta, che siamo guastatori d'un bene maggiore vicino, ma che noi andiamo allontanando da noi stessi. L'unità de' Principi italiani in un voler solo non avverrà mai, sinchè ogni provincia d'Italia non quieti e non sia ad un modo stesso temperata e disposta, cioè non sia una in sè: perchè d'unità si crea unità, e non altrimenti. Ora se noi alimentiamo divisioni, se una parte di noi corre, una si arresta, una si arretra, avrem noi quell'unità parziale, che è necessaria a costituire la grande unità italiana? Io parlo senz'odio e senz'ira ad alcuno, parlo per quella convinzione che ho; in Italia una parte è matura e savia, l'altra non ancora, e convien sì maturi. In una la filosofia degli Enciclopedisti è scacciata dal principio religioso, e bene sta; nell'altra sotto sotto ci si covano ancora le perniciose dottrine dell'egoismo e della distruzione con fresca vernice di filantropia; e non istà. Molti credono che il Papa Principe possa essere riformatore, senza la sua qualità di

Vicario di Cristo, ed è errore; perchè il Principato fa del Papu un piccolo monarca e non temuto, il Pontificato lo costituisce il maggiore e più tremendo dei Principi, anzi il Padre dei principi e dei popoli: e la rigenerazione Italiana si può aspettar dal Pontefice, non si può aspettare dal Principe. E se questo considerassero bene coloro i quali vorrebbero l'autorità stessa del Papato restringere, o toglierle del temporale, ciò che le è necessario ad oprar liberamente, e indipendentemente nello Spirituale, sarebbero più savj e più discreti assai, e non tenterebbero diminuire quella forza e quella libertà indipendente da cui possiamo il maggior bene aspettarci. Così insegna anche il grande filosofo de' tempi nostri Vincenzo Gioberti, i libri del quale son più letti che studiati, più applauditi che seguiti nelle sane lor dottrine. Se vogliamo adunque il vero bene dell'Italia, adoperiamo a renderci tali da potere entrare nella unità nazionale cogli altri popoli nostrali, cessiamo dagli eccessi, guardiamo prima di far nuove domande, quanto abbiamo già ottenuto, e fidiamoci in PIO IX. Egli darà tutto che può perchè l'ha promesso, lo darà a suo tempo perchè è savio: lo darà quando gli parrà che ne siamo degni perchè è giusto. Non lasciamo di noi vergognoso esempio nella storia, sì che i posterì abbiano da leggere, che noi venuti sotto un Principe ottimo in buona condizione di civile progresso gli abbiamo coll'ingratitude attraversata la via, l'abbiam costretto ad arrestarsi, e abbiamo colle nostre esorbitanze invidiato la tranquillità ai buoni, l'indipendenza alla patria, e un miglior avvenire all'Italia, e ai nostri figliuoli.

G. I. MONTANARI

•••••

FATTI DI LIVORNO

L'Italia giornale pisano, parla delle turbe livornesi, de' principj, delle cagioni e de' risultati con tanta copia di notizie e con tanta maturità di riflessioni, che ci ha mossi a pubblicare per disteso il seguente articolo:

Da lungo tempo erano a Livorno manifesti gli indizi di una setta, la quale rinchiusa in una solitudine astiosa e codarda non seppe intendere la grandezza del presente movimento Italiano, la semplicità delle origini, la maestà del progresso, la sicurezza del fine. Non seppe nè volle comunicare colla nuova vita che si dilatava d'intorno a lei, nè accogliere nel suo cuore il battito di migliaia di cuori in un punto rinati alle speranze e all'amore.

Per questa setta l'inaspettato amarsi della religione colla fede, dei principj coi popoli, delli stati colli stati Italiani, questo improvviso risorgere di un popolo oppresso da tutti i pesi del mondo, per lo spontaneo ma necessario ricomporsi delle opinioni, delli interessi, delle forze nel principio dell'unità nazionale; questo magnifico disegno della provvidenza che si svolge sotto i nostri occhi, l'abisso che divide i primi dagli ultimi mesi del 1846, e l'aura divina che vola su quell'abisso, Pio IX e la Lega doganale furono un nulla per lei.

Sorda alla parola d'amore che aveva iniziata l'epoca del nostro risorgimento, non intese l'opera dell'amore.

Non sapendo che le vie della provvidenza sono più assai di quelle dell'uomo, si ostinò a non riconoscere il nostro risorgimento in un fatto che sebbene ne avesse i caratteri evidenti, per l'autore, il modo e l'effetto era così diverso da ciò, ch'ella aveva fantasticato predetto promesso, come il solo vero il solo possibile risorgimento nostro. Indurita dal pregiudizio credè che l'Italia non sarebbe giunta alla meta per la via sancta da PIO IX, corsa da Leopoldo II. e fatta sicura da Carlo Alberto; o si dolse con puntiglio superbo che si giungesse per una via qualunque di-

versa da quella mostrata da lei, e nella quale ella non fosse duce, mettendo il suo credito e la sua influenza sopra la considerazione del bene comune.

Prova della sua esistenza erano a Livorno le frequenti perturbazioni, che con diversi pretesti sconvolgevano l'ordine pubblico, e per poco represse di nuovo prorompevano, in guisa che l'ordine ristabilito più non paresse indizio di salute, ma tregua di male inveterato e profondo.

E che quelle perturbazioni fossero l'opera d'una setta lo dimostra l'origine oscura l'impeto repentino la qualità dei mezzi, e più che altro la pubblica improbazione della quale erano accompagnate. Ma dall'indole dei fatti non era possibile inferire l'intenzione che li animava; lo scopo che la setta si proponesse. Ieri una coalizione di operai, per l'aumento delle mercedi o per la riduzione del lavoro: oggi un proclama che dichiara la patria in pericolo, accusa i Ministri di fellonia, inasprisce coll'odio le moltitudini e col terrore le accieca. Qual'è il segno verso il quale cospirano tutti questi moti? Qual è il principio al quale vanno tutti subordinati? Quanto a noi non sappiamo vederne alcuno se non è quello di mettere a squadrò il paese e di pescare nel torbo.

Dopo questo proemio continua l'Italia la narrazione de' fatti nel modo seguente :

Non è poi da far meraviglia che il mal seme alliguisse, e il germoglio potesse ingrandirsi e fortificarsi, non ostante il terreno e l'ambiente nemico. Una minorità scarsa ma risoluta e audacissima tenne lungamente in pericolo e quasi ebbe in pugno una città popolosa ed industrie, più che altra interessata al mantenimento dell'ordine, perchè della maggioranza vera che l'avrebbe dispersa con un ruggito la parte meno occupata delle cose pubbliche per mollezza ed incuria le lasciò libero il campo; e la parte operosa non vi scese a combatterla: sia che il desiderio e la speranza di farsela amica consigliasse l'indugio dei rimedi estremi; sia che non le paresse abbastanza forte e meritevole di seria considerazione. Così la fiera blandita divenne intrattabile; e formidabile la rese il non averla temuta.

Animata da questa tolleranza fidente, e credendo avere oramai destati nel popolo i sospetti contro il governo e gli odi di parte, parve tempo a questa fazione di manifestarsi. Un bullettino anonimo affisso pubblicamente il 6 dichiarava la patria in pericolo, e gridava ai cittadini che era urgente la necessità dell'armarsi, e che al Governo improvvido o traditore non era più da fidarsi. Questo appello alle passioni popolari era veramente una parodia delli atti della convenzione francese, e i principj del nostro risorgimento associava visibilmente a quelle memorie di sangue. Nè senza ragione erasi preso argomento a popolari lagnanze il difetto attuale delle armi, comechè per muovere il popolo bisogna sempre alcun che di generoso, ripugnando alla sua natura il farsi cieco strumento di opere apertamente triste. E il popolo concitato dalle parole fiere di quel manifesto, la sera stessa tumultuava in piazza grande, aizzando l'agitazione i capi della fazione ed i consorti loro. Erano grida forsennate che chiedevano armi, quasichè se ne celassero dal Governo negli arsenali, o dai contratti stipulati colle fabbriche estere potesse in su quel subito vedersi l'esecuzione. L'autorità sopraffatta dallo improvviso pericolo, e di quei moti pensando forse più gravi le cause e più profonde le radici, non seppe che farsi e rimase inoperosa. Fu chiesta dal grido dei sediziosi una Deputazione che provvedesse all'armamento del popolo, e furono proferiti i nomi di coloro che dovevano comporla. Tra essi erano F. D. Guerrazzi ed alcuni dei suoi più caldi partigiani, uniti ad arte con altri amatori sinceri del pubblico bene. E l'autorità non che rimanere muta spettatrice di un disordine che non era bastata a reprimere, ne legittimò per così dire le conseguenze, approvando la Deputazione e consentendo che il Capo del Municipio la presiedesse. Primo atto della Deputazione fu una notificazione nella quale dichiarandosi legittimamente eletta dal popolo, prometteva soddisfazione al voto delle armi, ed esortava i cittadini a mantenere l'ordine

pubblico senza il quale non vi è possibilità di governo. Queste ammonizioni e questa dichiarazione ripugnavano stranamente al concetto che tenevano di se i Deputati. Essi usciti dal disordine d'un moto tumultuario e però sedicenti rappresentanti del popolo, venuti ora in potenza fulminavano quel disordine che li avea generati. A queste contraddizioni la maggioranza dei cittadini fremeva indignata, ma tra il sospetto e la paura ondeggiava incerta se l'autorità veramente approvasse quegli atti, siccome appariva, o si vero li tollerasse come imposti da una necessità prepotente. A togliere questa incertezza giunse opportuno un Motuproprio del Principe ove si disapprovavano i fatti successi, e si faceva un appello al buono spirito della popolazione per ristabilire l'ordine pubblico. Da queste parole ognuno comprese come oramai v'era apertissima opposizione tra la Deputazione e il Governo e che conveniva dichiararsi o per l'una o per l'altro. Nè si fece aspettare il coraggio di questa aperta dichiarazione. Il Bartolommei, il Gierni, il Fanelli, il Malenchini si dimessero dall'ufficio di Deputati. Questa dimissione rialzò lo spirito pubblico, rese il coraggio ai più timidi, e indebolì grandemente la forza morale della Deputazione, la quale non sgomenta dichiarò che avrebbe supplito ai dimissionari ed avrebbe durato nella sua presunta rappresentanza del popolo. E l'autorità non solo tacque, ma invitò la Deputazione a rimanere in ufficio. Ma se la intenzione di alcuno dei suoi capi era di costituirsi in Governo, e col terrore degli atti comandare alla città sbigottita, l'appoggio leale prestato al Governo dalla pubblica opinione, fecero abortire questo pensiero fazioso, non sappiamo dire se più inaspettato che triste. L'Università di Pisa che prima diede l'esempio di quella civile libertà che poi produsse frutti sì larghi si affrettò a manifestare al Principe con un indirizzo firmato dai Professori e dagli Studenti, la disapprovazione dei fatti di Livorno e la sua piena fiducia nel Governo. Lo stesso fecero la Guardia Civica ed i Municipi di Firenze e di Pisa, dando per tal modo solenne argomento di concordia civile.

Intanto giungeva a Livorno il Ministro dell'interno Marchese Ridolfi e con un proclama dichiarava sciolta la Deputazione. Si dice che alcuni della Deputazione resistessero alla intimazione dichiarando che tenevano l'ufficio dal popolo e solo per sua volontà l'avrebbero dimesso: s'interrogasse il volere del popolo, e per avere libero voto, si mandassero fuori di città le milizie che presidiavano la piazza; solo a queste condizioni sarebbesi sciolta la Deputazione. Questo preteso che bene svelavano ove volean trarsi le conseguenze di quei primi fatti, reclamarono la necessità di pronto ed energico riparo. Tutti i cittadini chiedevano che si finisse una volta con questa minorità turbolenta che tante volte avea compromesso l'ordine pubblico della città, e che ora minacciava di sovvertirlo. Il popolo si offerì pronto a coadiuvare il Governo, manifestando con voto spontaneo ov'erano i suoi affetti e le sue speranze. Questo popolo di cui tutti i faziosi si dicono i rappresentanti, quando agisce per proprio istinto sa bene dove stanno i suoi veri interessi e quelli della patria. Amiamolo e rispettiamolo più questo popolo che si adula e si calunnia, si esalta e si opprime. I Veneziani di Livorno, offerirono le loro braccia perchè l'ordine pubblico nella loro città venisse ristabilito e la legge ripigliasse il suo impero. E quando presero le armi non senza timore di pericolo per i frenare i turbolenti, ricusarono nobilmente le cartucce dicendo bastare alla difesa le armi bianche, non volere essi offendere alcuno ma eseguire le leggi. -- Chi scriverà la Storia di questi tempi non dimentichi questo bel fatto che onora altamente il popolo nostro, che fu sempre capace di molte virtù e di molti sacrifici.

La sera del 9 la forza armata coll'appoggio morale della Guardia Civica eseguì l'arresto di 16 che la pubblica voce nominava eccitatori del tumulto, e la città tornò tranquilla e gli animi si rassicurarono vedendo che il Governo superiore sapeva agire risolutamente e faceva onorevole ammenda della debolezza mostrata dai suoi rappresentanti.

I nomi degli arrestati sono i seguenti: F. D. Guerrazzi, Mastacchi, Rossetti, Roberto detto Ciccio, Ca-

rovoli, Romiti, Dominici, Magnani Dott., Rupp F. Negoziante, Lilla, Ansuini Gregorio, La Cecilia ed il suo servitore, Vignozzi padre e figlio, Riccardo Frangi. Tutti furono trasportati all'Isola d'Elba ove saranno sottoposti a regolare processo, ed a pubblico giudizio. Questo è il dovere del governo, e siamo certi che saprà religiosamente adempirlo. La legalità è un freno importante per le ingiustizie, ma è lo scudo più valido di ogni atto che si volle operato a difesa delle leggi. Niuno potrà contestare al Governo il diritto di giudicare chi si suppone che tentasse di volgere in tutto la gioia unanime del nostro risorgimento, ma niuno vorrebbe scemate in nulla ai prevenuti quelle garanzie che la legge assicura ad ogni ordine di cittadini. Perciò che riguarda le persone degli arrestati noi aspetteremo con religioso silenzio l'esito della procedura. Quanto è per noi manifesta l'esistenza di una fazione perturbatrice dello stato, altrettanto ci sembrerebbe anticipato e temerario qualunque giudizio sulla reità degli individui sospetti di averle appartenuto.

Dal racconto di questi fatti risulta 1. che essi furono veramente come abbiamo avvertito in principio l'opera di una setta: e perciò solo non accettabile da noi come una forma della varia e larga e copiosa evoluzione della nostra vita politica, ma riprovevole come una aberrazione dalla via sola praticabile, sola praticabile, sola buona, sola italiana, sola conducente al fine del risorgimento italiano. 2. Che dovevano produrre e produssero un effetto anzi contrario da quello che i suoi autori si erano proposti dichiarando meglio le loro intenzioni porgendo alla maggioranza del popolo livornese occasione e necessità di dichiararsi; impegnandoli in quella lotta aperta e leale nella quale dovevano soccombere, e perdere il fondamento della loro forza vera, insieme col prestigio di una forza oscura e indeterminata.

Non chiuderemo il discorso di questi fatti prima di avere accennate due conclusioni che se ne possono trarre e che debbono rassicurare tutti i buoni. La prima è che l'educazione pubblica è a Livorno avanzata ed estesa più che a molti non paresse, ed ha penetrato fino all'ultima classe della popolazione, la quale avendo più obblighi da adempiere che diritti da esercitare sente più duro il freno della disciplina civile, e facendo all'idea del dovere più grande più longanime sacrificio, lo fa più difficile e più meritorio.

L'altra è che il governo Toscano pochi mesi fa derelitto e sbattuto, il quale non ha né l'aureola celeste che circonda la cara e amabile maestà di Pio IX, né il presidio dell'esercito Piemontese trionfando senza guerra di una fazione turbolenta e superlativa dimostrò come ogni governo sia forte quando sorga dal fondamento saldo e incrollabile della pubblica opinione.

ROMA

15 Gennaio.

Chi non ha in Roma unito il suo rammarico a quello di tutto il popolo, allorché l'avv. Antonio Silvani pubblicista e giureconsulto esimio, professore nel bolognese Ateneo, membro della commissione legislativa e deputato di Bologna e della provincia alla Consulta di stato, mancava di un subito alla vita, e lasciava con ciò deserti tre posti eminenti, né quali riputavano tutti difficile il porre altri di pari valore? E fu bello, decoroso, volontario, solenne, numerosissimo, degno della città de' sette colli il funebre treno, che accompagnava di sera alla chiesa degli Orfani l'illustre defunto con interminabile luminaria, con vessilli, con l'intervento di tutti gli ordini della città compartecipi dell'immensità di quel dolore conseguente al sentimento di tanta perdita. Ma Bologna riconoscente richiedeva almeno la salma del gran cittadino per onoraria della gloria di un sepolcro innalzato a pubblica spesa, e la sera del giorno dello scorso lunedì (10) fu destinata al viaggio. Qui è debito di giustizia ricordare che vollero aver larga parte nella pubblica gara

del rendere gli ultimi dovuti onori al chiaro estinto i signori Ridolfi, Gigli e Mariignoli appaltatori delle Diligenze, i quali con sì fatto generoso intendimento scelsero di somministrare senza nessuna altrui spesa il funebre carro, e di eseguire con esso a tutto loro carico il trasporto sino alla lontana Felsina. Ma questi signori non oggi la prima volta si guadagnarono titoli alla gratitudine del paese nostro. Dura nel petto degli amnistiati quanti pur sono reduci da terre lontane per mare e per terra, la memoria de' viaggi in diligenza gratuitamente offerti e concessi. Dura la memoria di altre uguali prove di generosità spesso date or per soccorrere un indigente, or per gratificare un amico. Nel tempo medesimo gratuita non meno offeriva l'opera sua il sacerdote signor D. Filippo Milanese per accompagnare il Silvani alla terra del suo riposo. E si rinnovò la detta sera di lunedì scorso a un'ora di notte, nell'ora de' defonti, la pompa del trasporto. Quivi nuove luminarie, stuoli di civici colle armi basse, i tamburi suonanti a duolo, le bandiere velate a bruno, la chieresia, i cantici, e la processione incedente pel Corso dalla chiesa detta di sopra fino alla piazza, o alla porta del Popolo. Le turbe seguitavano meste; alla porta del Popolo le ultime benedizioni, e gli ultimi saluti di Roma che si congedava dalla morta spoglia dell'uomo che aveva imparato a stimare, e ad amare. E dato e ricevuto l'estremo *vale* restò in cordoglio d'una perdita che sarà scritta in marmo, e che tanto è più luttuosa, quanto è maggiore il bisogno che lascia.

ANDREA AVV. CATTADANI.

Nel giorno 26 corrente lord Mintho aspetta dispacci del suo governo: dipenderà da medesimi il sapere s'egli debba restare in Roma o condursi in Napoli. Intanto egli con diligentissima curiosità raccoglie le notizie delle cose romane.

Giovedì sera la spoglia del card. Massimo venne trasferita dal palazzo alla chiesa di s. Lorenzo in Damaso ove i Massimo hanno la cappella e la tomba gentilizia.

Si dice che monsignor Maciotti, attuale nunzio presso la Confederazione Elvetica, sia per essere richiamato. Egli è certo che ultimamente è partito per Lucerna monsignor Luquet; né la partenza di questo prelato si crede disgiunta da qualche incarico diplomatico.

Il signor Martinez della Rosa non verrà in Roma ad occupare il suo posto d'ambasciatore che nella prossima primavera. Veramente non parrebbe necessaria la istituzione di un'ambasciata spagnuola in Roma; poichè ancora ne' tempi in cui la corte di Spagna aveva la supremazia politica in Italia, non aveva presso la S. Sede altro diplomatico che un ministro.

Mercoledì il Comune prese possesso di piazza Navona e cominciò ad esercitare la sua giurisdizione sopra quel vasto mercato della nostra città. Il mutamento di giurisdizione si effettuò in un modo un po' strano. L'antico regolatore della piazza negò di fare la consegna al principe senatore, e il cardinal ministro dell'agricoltura e del commercio gli disse, secondo che ripete la fama, che non v'era bisogno di fretta. Allora il principe Doria, informato de' fatti dal Senatore, si condusse in piazza Navona con un picchetto di carabinieri e di guardie cittadine, ed intimò al regolatore che cedesse l'ufficio ed effettuasse la consegna. Non avendo questi curata la intimazione, si ottenne con la forza legale l'intento che non si era potuto ottenere con la ragione legale. Che vuol dir ciò? perchè questa resistenza? chi l'aveva ordinata? non è forse attribuzione comunale la presi-

denza de' mercati urbani? Intanto tutta Roma loda a cielo il principe Doria.

Alcuni giornali dai quali noi stessi fummo indotti in errore diedero la notizia che Monsignor Corbelli Bussi già inviato straordinario di S. S. presso la Corte di Sardegna avesse tenuto al sacro fonte in nome della medesima S. S. la nuova prole della Casa di Savoia. Questa notizia è al tutto falsa: l'onore di rappresentare nella solenne cerimonia battesimale la sacra persona di PIO IX fu conferito a Monsignor Antonucci attuale Nunzio Pontificio presso la medesima Corte.

STATI ITALIANI

REGNO DI SARDEGNA.

Carteggio della Bilancia.

Genova 11 gennaio

Non vi parlo de' tumulti di questa città, perchè ormai sono divulgatissimi. Solo vi dirò che dopo una giornata un poco tempestosa, il popolo divenne alla nomina di una Deputazione composta in gran parte di nobili e di avvocati, perchè si recasse in Torino ai piedi del re per domandare il licenziamento de' Gesuiti e la istituzione della Guardia Civica. È certo che il re non ha voluto ricevere questa Deputazione. Sono stati dati ordini pressanti di marcia a varj reggimenti, destinati ad aumentare la guarnigione di Genova.

Due altre Deputazioni il re non ha voluto ammettere alla sua presenza, quella di Nizza che domandava il richiamo del governatore conte De-Maistre, e quella di Chambry che chiedeva niente altro che la mutazione dell'attuale forma di Governo, la costituzione rappresentativa.

REGNO LOMBARDO VENETO

Venezia 7 gennaio

— La proposizione fatta dall'avv. Manin a questa Congregazione centrale fu rigettata perchè egli non appartiene alla medesima; ma il Morosini, uno dei deputati di Venezia, la riaffacciò in proprio nome.

Milano 10 gennaio

Proseguendo a tener dietro con ogni diligenza agli avvenimenti di Milano, dopo tutto ciò che abbiamo narrato nei due antecedenti numeri 75 e 76, mentre ci affrettiamo di pubblicare la seguente assai importante Notificazione del vicerè, colla quale, oltre a rinnovar la speranza di sovrane concessioni, dichiara tener *Esso strettamente unite nelle sue mani tutte le redini del Governo*, possiamo ancor dire scrivercisi da Milano, avere realmente il vicerè a sé avvocato interamente i due pericolosi rami di polizia, e del comando militare. Aggiungeremo eziandio, che non una, ma più lettere e tutte meritevoli di fede sono concordi nell'asserire, avere il governatore di Milano ricevuto un dispaccio di Metternich, in cui si leggerebbero le seguenti solenni parole — **FRA POCHI GIORNI USCIRA' UN DECRETO DELL'IMPERATORE, CHE COSTITUIRA' UN REGNO SEPARATO LO STATO LOMBARDO VENETO SOTTO L'ALTA SUPREMAZIA DI SUA MAESTA' L'IMPERATORE.**

Il Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, agli abitanti della Regia città di Milano

Le ultime mie parole a voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della vera mente, non che quella del vostro cuore, giacchè dal mio uscivano. Vuolsi però essere ancora i vostri pensieri conturbati, le vostre famiglie angustiate. Ritorno dunque come padre

a Voi tutti, e come capo supremo del governo del Sovrano alle Mie cure affidato, a ripetervi l'assicurazione che, se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tutte strane che non potevano essere riparate, per che non da prevedersi, fu la Vostra Città messa in allarme, tengo però strettamente unite nelle mie mani tutte le redini del potere che vi devo tutelare. Siccome nessuno di voi può dubitare che è la mia volontà di farne l'uso conveniente affinché l'ordine pubblico ristabilito sia ed ognuno mantenuto nelle sfere delle sue attribuzioni, come nei limiti del suo dovere, deponete ogni inquietudine, diletti Milanesi, e venite col vostro contegno in ajuto delle Autorità che hanno carico di sorvegliare alla sicurezza personale di tutti. Vi rinnovo in questa occasione l'espressione delle Mie fondate speranze di vedere ponderati dalla Sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di S. M. i voti espressi in via legale, che di già sono, o stanno per essere inalzati al Trono. Frattanto diffidatevi delle molteplici menzognere novità insidiosamente sparse per mantenere l'inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle provincie del Regno intero concorrono in dar la prova come l'ordine pubblico non vi sia stata in nessuna parte turbato. Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda di ogni bene: confidate dunque in Me come confido in Voi.

Milano li 9 gennajo 1848.

RANIERI

DUCATO DI PARMA

Il novello duca andò, ma fino al giorno due (tre giorni dopo il suo arrivo) non erasi ancora fatto vedere. Credono alcuni ch'egli stia rinchiuso in palagio, altri che abbia mosso per Genova a prendere la moglie. Intanto i Parmigiani non ad altro pensano che a far petizioni e a raccogliere firme. Volesse il cielo che non fosse fatica gittata. Si sa poi che il Duca, entrato appena di buon mattino in Parma, avea fatto stampare e dato ordine che si affigessero nella città gli avvisi della cessione di Guastalla e dell'olt'Enza al Duca di Modena e della corrispettiva accettazione delle due villette che giacciono a sinistra di quel fiume; ma che breve tempo dopo ordinò che tutte si distaccassero e ritirassero. Noi non sappiamo i motivi di questa sua precipitosa risoluzione. Parma intanto è libera dalle truppe austriache, perocchè già partirono per Vienna scortando i morti avanzati della Duchessa. (Quotidiano)

Se la notizia che riceviamo in questo punto è vera, siamo lieti di annunciare che lo stato di Parma e Piacenza ha dichiarato la sua adesione alla Lega Doganale italiana. (Concordia.)

Ecco il Proclama del Duca di Parma ai nuovi sudditi lunigianesi.

NOI CARLO LODOVICO DI BORBONE
Infante di Spagna per la grazia di Dio
Duca di Parma, Piacenza ec. ec. ec.

Essendoci in forza del Trattato concluso fra Noi, S. A. I. e R. Il Granduca di Toscana, e S. A. R. l'Arciduca Duca di Modena, col consentimento, e concorso di S. M. I. R. Apostolica, e S. M. il Re di Sardegna, in Firenze il dì 28 Novembre 1844 devoluta la Sovranità dei territorii di Pontremoli, Bagnone, Filattiera, Grappoli, e Lusuolo fino adesso sotto il Governo del Nostro amatissimo Cugino il Granduca di Toscana; ed essendosi verificata l'epoca della reversione di questi territorii a Noi, nel sullodato Trattato contemplata, ne abbiamo ordinata la presa di possesso, e formale consegna da eseguirsi fra il Nostro Regio Commissario speciale Conte Eduardo Dall'Asta, e quello di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, e per conseguenza essi sono stabilmente riuniti ai Nostri Stati Ereditarii.

Abitanti di Pontremoli, Bagnone, Filattiera, Grappoli e Lusuolo che venite a far parte dello Stato soggetto al Nostro Dominio Avito! Noi venghiamo a Voi animati dal più vivo desiderio del vostro ben'essere, e le Nostre cure saranno assiduamente rivolte a questo fine siccome un Padre ha cura dei figli suoi. Ed intendiamo darvi un pegno di questo Nostro buon volere, conservando sino a nuove Nostre disposizioni le leggi, e i regolamenti che sono presso di Voi in vigore, e permettendo che le attuali Autorità Giudicarie, ed Amministrative continuino provvisoriamente l'esercizio dei rispettivi loro uffici, intanto che sieno da Noi nominati nuovi funzionarii, o definitivamente confermati gli attuali, affinché nel passaggio vostro ad altra dominazione non abbiate con un istantaneo cambiamento a soffrire ritardi, e perturbazioni perniciose nell'amministrazione pubblica, e della giustizia.

È Nostro volere però che le sole Nostre Reali Truppe facciano la vostra difesa, e sieno esclusivamente incaricate del servizio militare, e del mantenimento dell'ordine pubblico, e tutt'altra milizia sotto qualsivoglia denominazione possa essere tra Voi stabilita intendiamo, e dichiariamo da quest'istante essere disciolta.

Così egualmente quanto alle leggi di censura intendiamo che siate d'ora innanzi soggetti a quelle che hanno vigore tra Noi abrogando qualunque altra che avesse attualmente fra Voi vigore.

Nostri novelli sudditi! Noi confidiamo nella vostra docilità, ed ubbidienza. L'attaccamento che da Voi si serbò pel vostro antico Sovrano sarà per Noi un pegno sicuro da parte vostra che allorquando vi sarà noto il Nostro affetto per Voi, ce lo riserberete egualmente, mentre il Nostro desiderio è quello del vostro vero bene, e della vostra felicità. Sì, Noi abbiamo certa fiducia di averci a gloriarci della fedeltà ed amore dei nuovi Nostri sudditi di Lunigiana, mentre non risparmieremo le Nostre fatiche per rendervi contenti, quieti e felici.

Così Iddio ascolti Nostri voti, e li esandisca versando su di Voi le sue benedizioni.

Data a Parma li 5 Gennajo 1848.

CARLO LODOVICO.

DUCATO DI MODENA.

S. A. R. il Duca di Modena ha stabilito un prezzo uniforme per il sale che si vende nei ducati di Massa e Carrara, provincia di Garfagnana, Lunigiana e paesi di nuova aggregazione, fissandolo a centesimi 18 per ogni libbra metrica. Nelle provincie poi di Modena, Reggio e Frignano il prezzo del sale granito bianco viene ridotto a centesimi 33 la libbra metrica, ed il prezzo del sale nero di Cervia ribassato a centesimi 27 la libbra metrica. È fissato a tre once metriche per ogni libbra il beneficio che godono gli abitanti dell'alta montagna delle provincie di Modena, Reggio e Frignano sul peso del sale, che comprano per uso esclusivamente delle loro famiglie.

(Gaz. Priv. di Venezia)

REGNO DELLE DUE SICILIE

Curteggio della Bilancia.

Napoli 12 gennajo

Girolamo Corsini di Bologna, quel medesimo che fece stampare a proprie spese la protesta de' popoli delle Due Sicilie, è stato dimesso dal carcere, ma esiliato dal regno. Egli ritornerà nello Stato romano.

Oggi, compleanno del re, si ora sparsa voce ch'egli avrebbe accordata qualche riforma: si parlava molto di amnistia generale. Ma la pubblica aspettazione è stata delusa: il giorno 12 che nella reggia è giorno di festa, è passato per la città nuvoloso, malinconico e ripieno di sospetti, come tanti altri.

Qui si crede che nelle provincie calabresi e in Sicilia sia scoppiato o prossimo a scoppiare un gravissimo incendio di ribellione: ed il Governo non è senza timore: sembra che quà e là le truppe regie abbiano dato segno d'insubordinazione e d'infedeltà.

— Nell'inverno si solevano gli anni addietro contare in Napoli da 5000 forestieri (2000 Inglesi), dei quali fissando la spesa quotidiana a 2 piastre al giorno si avrebbe la somma non certo superiore al vero di 300,000 piastre. Però in quest'anno non si trovano in Napoli più di 800 forestieri.

(Risorgimento)

STATI ESTERI

SVIZZERA

La gazzetta bernese porge lo specchio delle perdite sofferte dall'esercito federale nella guerra contro il Sonderbund. Essendo esso alquanto diverso da quelli che circolano per organo di altri giornali, ci facciamo premura di riprodurlo.

Zurigo . . .	morti 12	feriti 50	totale 62
Berna . . .	9	47	56
Soletta . . .	1	3	4
Sciaffusa . . .	»	2	2
Appenzello est . . .	3	23	26
S. Gallo . . .	»	6	6
Grigioni . . .	»	2	2
Argovia . . .	15	49	64
Turgovia . . .	2	6	8
Vaud . . .	2	46	48
Ticino . . .	4	24	28
	48 (1)	258	306

(1) Devonsi aggiungere altri 10 vedesi uccisi alla presa della trincea di Cormonon. che non sono compresi nello specchio. Successivamente poi sono morti alcuni feriti, per cui il numero dei morti è (giusta la Gazzetta Bernese) di 60, ma effettivamente forse più di 70 ove si considerino le annunciate morti de'feriti argoviesi. (Risorgimento)

ANNUNZIO TIPOGRAFICO

RELIGIONE **IL LABARO** CIVILTÀ
GIORNALE RELIGIOSO-POLITICO

Questo Giornale ha incominciato a vedere la luce oggi. Esso è stampato in foglio a tre colonne, con nitidi caratteri e buona carta.

Il prezzo è fissato

	UN TRIM.	UN SEM.	UN'ANNO
Per Roma e lo Stato	» 60	1 10	2 00
Per lo Stato franco di posta	» 70	1 30	2 40
Per l'Estero franco ai confini	» 70	1 30	2 40

La Direzione del Giornale è posta in Roma via di Piè di Marmo num. 41 secondo piano, e sarà aperta tutti i giorni, meno i festivi, dalle 10 a. m. all'una p. m.

AVV. ANDREA CATTABENI, Direttore responsabile.

ROMA - TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI.